



FAKE NEWS E FACT-CHECKING IN CLASSE

Da «BastaBufale» ad «Alla prova dei fatti», gli studenti apprendono come difendersi

Coltivare il dubbio è la prima regola di chi non vuole rinunciare a capire. Mai fidarsi di quello che dicono le fonti, ma cercare sempre solide conferme a quello che ci è stato raccontato. Anche nel vasto e complesso mondo digitale le barriere non sono tanto l'accesso alle tecnologie, quanto la cultura. Come promuovere un maggiore spirito critico tra i giovani? La

presidente della Camera, Laura Boldrini, ha lanciato «BastaBufale» (<http://www.bastabufale.it/>), raccolta di firme per una corretta informazione. L'obiettivo era raccogliere 10.000 firme, ma sono già arrivate a quota 20.000. Il 21 aprile alla Camera si terranno dei tavoli di lavoro per avanzare proposte concrete sulla «informazione corretta». Il 2 aprile, in occasione della

giornata mondiale per il fact-checking, oltre 100 ragazzi tra i 15 e i 18 anni parteciperanno ad un workshop educational incentrato sugli strumenti, teorici e pratici per verificare le notizie sul web, in modo di metterli in grado di riconoscere le fake news. L'iniziativa, «Alla prova dei fatti», è organizzata da Factcheckers (<https://www.factcheckers.it/>).

Scuola italiana promossa: via il gap tra ricchi e poveri

● Secondo uno studio Ocse è la più inclusiva: stesse competenze tra 15enni avvantaggiati e non. Ma il divario sociale torna all'università

Adm.Con.

Promossa, almeno sull'inclusione di studentesse e studenti meno abbienti. La scuola italiana si scopre sul podio di una speciale classifica tra quaranta paesi del mondo come quella più «democratica»: secondo un'indagine Ocse infatti garantisce pari livelli di istruzione ad alunni e più e meno avvantaggiati, riducendo dunque le distanze dovute alle diverse condizioni sociali. Lo stesso studio presenta però anche l'altro lato della medaglia, andando a guardare le competenze pure dei giovani tra i 25 e i 27 anni. E qui le differenze sociali tornano a pesare in modo significativo.

Una rivincita dunque, dopo la bocciatura Ue sull'eccessivo ricorso a contratti precari per i docenti (a cui il governo Renzi aveva risposto con un piano di assunzioni straordinario) e le tante po-

lemiche che hanno accompagnato il travagliato percorso della legge sulla Buona Scuola. La ricerca dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico mette a confronto due diverse indagini, la consueta rilevazione Pisa sulle competenze scolastiche e quella Piac sulle capacità in Lettura e Matematica degli adulti. La prima ha misurato il gap tra due diverse categorie di alunni/e di 15 anni: «avvantaggiati», se provenienti da famiglie con almeno un genitore laureato e una libreria con un centinaio di titoli, «svantaggiati» se il nucleo familiare non risponde a questi requisiti. Lo stesso ha fatto l'indagine Piac, ma nella fascia tra 26 e 28 anni, tra i giovani usciti dalle università. I gap tra studenti e studentesse più o meno abbienti delle due indagini sono poi stati messi a confronto grazie a un coefficiente

I risultati dei diversi Paesi

L'indice che misura la differenza nelle competenze linguistiche tra 15enni provenienti da famiglie più o meno istruite è di 0,45 per l'Italia, mentre sale a 0,48 a livello Ocse (la Germania totalizza poi uno 0,49). Dopo il diploma il divario si fa invece più acuto in tutti i paesi, Italia compresa dove supera la media Ocse sui soggetti di 27 anni con un indice di 0,67, contro quello di 0,61 registrato a livello internazionale. Sfuggono a questo destino solo i giovani di Canada, Stati Uniti e Corea. E non è cosa di poco conto, perché la stessa Ocse sottolinea come la condizione socio economica condizioni maggiormente nella ricerca del lavoro propri gli studenti con meno capacità, e come solo chi possiede le competenze più elevate riesca a prescindere dal contesto di provenienza. In base a questo dato la scuola italiana

**Fedeli: «Bene, ora lavorare su inclusione dopo il diploma»
Renzi: «È la notizia più bella»**

sembra dunque assolvere al proprio ruolo di istituzione pubblica. Un risultato che premia un sistema spesso evolutivamente funziona ancora. Il primo plauso è quello della ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli: «La nostra scuola è inclusiva. Possiamo esserne orgogliosi, dobbiamo ora continuare a garantirne strumenti e risorse perché possa attuare sempre pienamente l'articolo 3 della nostra Costituzione, garantendo a tutte e tutti pari opportunità e uguaglianza». Quanto al riemergere successivo del divario sociale, la titolare del Mtur riconosce l'importanza di «investire anche sull'acquisizione di competenze lungo tutto l'arco della vita e aiutare i ragazzi, soprattutto chi è in condizione di svantaggio, ad affrontare al meglio la transizione dalla scuola agli studi successivi o nel mondo del lavoro». Più tiepido il sindacato Anief, secondo cui il voto di segno positivo alla scuola dell'obbligo è «solo un punto di partenza perché la dispersione rimane altissima, i disabili non sono integrati e dopo gli studi è un dramma». Critici anche Udu e Rete degli studenti, che bollano i risultati come «tutto negli occhi», considerando che «le disuguaglianze crescono finché la scuola serve l'innalzamento dell'obbligo scolastico e garanzie per il diritto allo studio». Sul fronte politico, il riconoscimento Ocse è «la più bella notizia della giornata» per l'ex premier Matteo Renzi: «Sulla scuola abbiamo fatto molto, ma abbiamo anche sbagliato approccio. Il merito, l'alternanza scuola lavoro, la fine del precariato, il potenziamento degli insegnanti, la formazione, l'edilizia scolastica, il diritto allo studio, lo Zoro e il modello di Reggio Emilia sono tuttavia per me molto importanti», rivendica. Frontale la polemica dei parlamentari M5s: «I risultati arrivano nonostante la Buona Scuola. Renzi e il Pd non hanno diritto di parola sul tema».

La scuola merita una medaglia

Mila Spicola



Il commento

SEGUE DALLA PRIMA

L Italia nelle Ocse Pisa si colloca grossomodo a metà classifica, un po' meglio in italiano. In cima restano Canada, Finlandia e Corea del Sud, Germania sta sotto di noi e Inghilterra e Stati Uniti non premevano, per dire come la comparazione dei sistemi d'istruzione riveli dati non scontati. Rimangono, invece, negli ultimi posti nel Piac, cioè nelle rilevazioni sulla popolazione adulta. Dato che dovrebbe far riflettere quanti, adulti, si lamentano a torto dello stato presente del sistema d'istruzione, senza considerare che quello in cui sono cresciuti loro aveva maggiori difficoltà e altre carenze, su tutte la scarsa inclusività e la forte selettività. I dati dicono che più è selettivo un sistema d'istruzione, maggiore è la tendenza a lasciare fuori dal sistema d'istruzione: maggiore, invece, la capacità di recupero e inclusione degli ultimi, migliore è il sistema d'istruzione e dunque i livelli medi dei rendimenti. In questo intento si sono maggiormente esercitati proprio Canada, Finlandia, e diciamo, Italia. Anche se rimangono forti divari interni Nord-Sud e ancora alte percentuali di dispersione scolastica nei contesti familiari, sociali e geografici deprivati e per certe tipologie di percorsi scolastici. Le prove Ocse non sono da considerarsi con le rilevazioni nazionali Invalsi, che vengono effettuate tutti gli anni, non in un campione di classi, su tutti gli allievi italiani di seconda e quinta elementare, terza media e seconda superiore da un nostro istituto di rilevazione nazionale, anche se verificano sempre comprensione del testo e ragionamento logico matematico, si svolgono con strumenti d'indagine meno complessi e hanno scopi diversi, soprattutto quello fornire alla singola scuola, dunque non solo al sistema, dati utili sul piano didattico e organizzativo col fine del miglioramento. Mi scuso con chi legge per la lunga premessa, necessario per inquadrare meglio la notizia compresa ieri e i miei ringraziamenti iniziali. Che cosa ha fatto l'Ocse? In primo luogo, ha costretto, da un canto, i dati dei rendimenti e, dall'altro, i dati sociali e di contesto dei singoli esaminati per misurare l'indicatore di perequazione, cioè la capacità di alleviare le differenze tra classi sociali di ciascun sistema d'istruzione in termini di preparazione tra soggetti più e meno fortunati, riguardo alle competenze linguistiche, all'interno della stessa indagine, comparando le stesse indagini di anni progressivi; ha quindi correlato i dati Pisa con i dati Piac. È stato così possibile averesisa un'analisi diacronica, cioè l'analisi del processo negli anni per ciascun paese, sia un'analisi sincronica, ovvero una fotografia in un momento per tutti i Paesi. La bella notizia è che in questa comparazione del «tasso di equità cognitiva» l'Italia è risultata la migliore in Europa per quel che riguarda il sistema scolastico alla scuola primaria, mentre torna ad essere in basso alla classifica andando avanti con l'età e il ciclo di studi e quando ci riferiamo alla popolazione adulta. Il report redatto da Francesca Borgonovi, la studiosa italiana che coordina questo focus di approfondimenti dei dati Ocse, sottolinea come il mondo del lavoro, la formazione professionale e l'università non siano ancora in grado di conservare questo impegno continuo verso l'inclusività e il recupero degli ultimi della scuola della primaria, che, al di là di criticità eventuali e di divari interni ancora da superare, sostanzialmente regge come sistema, soprattutto nell'impianto pedagogico e didattico. Più si prosegue, più il sistema formativo e contestuale si svincola dalle cause del diseguale che riemergono fin dagli ultimi anni dell'obbligo e, anzi, tendono a rinforzarle. Sono ulteriori dati, che si aggiungono a quelli già noti, e forniscono informazioni preziose per predisporre azioni mirate al progressivo azzeramento delle sperequazioni nel secondo ciclo scolastico, della formazione tecnica e professionale e dell'università. Va dallo scuola dalle maestre, il caso di dire.



0,45

L'indice per l'Italia che misura la preparazione tra i 15enni più e meno fortunati, nelle competenze linguistiche



0,67

Dopo il diploma il divario sale e supera la media Ocse sui soggetti di 27 anni: 0,61 a livello internazionale

Bullismo 2.0, l'innocenza si può perdere in tanti modi

Andrea Ponzano

Vedere tua figlia spengersi, tagliarsi le braccia, diventare bersaglio della vendetta impietosa del branco. Solo perché lei non vuole farne parte. E tutto sotto lo sguardo indifferente della scuola, davanti ai suoi compagni di classe con gli occhiali che hanno il colore grigio dell'omertà.

Non può essere questo il destino dei ragazzi bullizzati né quello dei genitori, ostaggi anche loro della ferocia del gruppo che, quando diviene branco, amplifica la crudeltà del singolo. E colpisce chi è diverso, isolato, escluso. «Mia figlia un giorno è tornata da scuola, mi è corsa in braccio, mi si è aggrappata addosso e piangendo mi ha detto che una ragazza le aveva dato fuoco». La mamma di Paola racconta che a bruciare i capelli di sua figlia è stata un'amica di infanzia. «L'ho immobilizzata a scuola, durante la ricreazione, le hanno messo un fazzoletto

di carta sui capelli e l'hanno accesa come un fiammifero».

Da quel giorno Paola si è chiusa in un mondo lontano. Non è mai riuscita a superare il trauma e non ha mai accettato il tradimento delle amiche. «Questo è un paese piccolo. Tutti conoscono tutti, da sempre. E sa perché l'hanno bruciata? Non voleva bere, farsi gli spinelli o fumare le sigarette come facevano loro».

Ma non è solo per questo che Paola è stata perseguitata. Il suo isolamento sociale è iniziato alle scuole elementari quando ha scoperto di essere dislessica. «La chiamavano 'torsona' che in dialetto umbro vuol dire stupida. Mi sarei aspettata un intervento della scuola. Invece abbiamo sempre trovato un muro. Potevamo denunciare ma gli avvocati di allora ce l'hanno scongiolato».

Adesso Paola ha 16 anni e ha dovuto cambiare scuola tre volte a causa delle continue vessazioni del branco. Oggi frequenta il terzo liceo di Scienze Sociali ed

è tra le alunne migliori della sua classe.

Una storia di dolore, di paura e di omertà, la sua. Paola ha dovuto fare i conti oltre che con il branco, anche con l'indifferenza della scuola.

Ed è proprio la storia di Paola ha aperto ieri a Roma il convegno Bullismo 2.0 - l'innocenza perduta, un confronto che ha coinvolto istituzioni, psicologi e sociali.

L'innocenza si può perdere in tanti modi e la svela oscura della rete che confonde vita reale e realtà cybernetica in un terreno avvelenato che uccide l'empatia e obnubila le inibizioni.

C'è un disegno di legge che aspetta di essere approvato.

Obiettivo: contrastare il cyberbullismo attraverso la prevenzione, tutelando ed educando i minori coinvolti sia come vittime sia come responsabili delle cyber aggressioni.

«La legge si concentra sul cyberbullismo e c'è un motivo: ragazzi che si sono

tolti la vita erano tutti perseguitati in rete. E lì che dobbiamo intervenire per debellare questo virus e formare il cittadino digitale di domani». Secondo Elena Ferrara, senatrice Pd e prima firmataria del disegno di legge sul cyberbullismo, c'è un aspetto cruciale del provvedimento: anche il minore ultraquattordicenne può richiedere direttamente alle istituzioni e al gestore del sito l'oscuramento o la rimozione della cyber aggressione.

C'è un deficit culturale alla base delle aggressioni sul web. Per affrontarlo serve un'azione integrata. In rete nessuno si salva da solo», a parlare è Paolo Beni del Partito democratico, esponente della Commissione Affari sociali alla Camera.

«L'obiettivo è approvare la legge entro l'estate».

Proprio questa settimana è iniziata a Montecitorio la quarta lettura del ddl approvato per la prima volta all'unanimità al Senato a maggio 2015. Un iter travagliato, un disegno di legge che ha subito

tante modifiche. «Forse questo del non metterla tutti d'accordo ma è un primo passo. Il Paese ne ha bisogno». E ieri al convegno erano tutti d'accordo. Dalla politica alla magistratura, dagli psicologi alla polizia postale dai social alla scuola.

Gli istituti scolastici rimangono la culla del bullismo.

Secondo Maura Manca, Presidente dell'Osservatorio Nazionale Adolescenza, 9 vittime su 10 non raccontano le vessazioni agli insegnanti. È l'espressione di sfiducia verso l'istituzione scolastica.

«La partita sul bullismo si vince sui banchi di scuola, ma bisogna avere il coraggio di metterci la faccia. Io sono preside da 10 anni e ho passato la vita nelle scuole. l'anno prossimo vado in pensione e ho capito che non vivvi in mezzo ai ragazzi e non li guardi negli occhi non li conosci mai veramente». A parlare è Mario Tibelli, il dirigente scolastico della scuola Bazzini-Fasani di Lucera, in pro-

vincia di Foggia. Un preside forse come dovrebbero essere tutti i presidi: non chiuso in una stanza ma che cammina tra i corridoi, entra nelle classi, parla con gli studenti non solo per punirli ma per capirli. «In base alla mia esperienza in un ambiente scolastico sono è più facile vedere fiorire l'amicizia che non assistere alla ferocia del branco».

Paola invece ha pagato a caro prezzo l'amicizia tradita, sia nella vita reale che in quella 2.0 della rete. Ma l'innocenza che hanno tentato di strapparle non è ancora perduta perché forse, ha già vinto una battaglia, la più difficile: trovare il coraggio di raccontare la sua storia.

I muri della sua camera sembrano le pagine dei quaderni di prima, versi di poesie, strofe di canzoni, pensieri rubati. Ne spicca uno più degli altri. È di Martin Luther King e dice così: «Alla fine, non ricorderemo le parole dei nostri nemici, ma i silenzi dei nostri amici».